

Comunità di base Nord-Milano
Incontro eucaristico
Domenica 2 maggio 2010, Sotto il Monte

Carissimi, per l'Eucarestia di oggi, quasi senza volerlo, mi sono trovato ad intrecciare due tematiche, che prendono spunto sia dall'attualità (ieri era il primo maggio, la festa del lavoro) sia da ciò che era emerso nel nostro ultimo incontro. Da una parte il tema del rapporto tra l'uomo ed il lavoro così come viene vissuto nella nostra età e soprattutto in questi tempi di crisi. Dall'altra parte il tema della chiamata di Dio, rivolta a chi è veramente disponibile a mettersi in gioco, a lavorare per la vigna del Signore.

Il lavoro.

Dal lavoro l'uomo ha sempre tratto il necessario per il sostentamento, il pane quotidiano, traendone anche motivo di soddisfazione, di gratificazione, di dignità.

In questi momenti di crisi, anche se in proposito i mezzi di informazione il più delle volte tacciono, assistiamo ad un fenomeno sempre più invasivo e drammatico. Ecco come lo descrive l'economista Rifkin:

*“Viviamo in un mondo di contrasti sempre più stridenti. Davanti ai nostri occhi si va formando l'immagine di una società tecnologica. (...) Il sibilo degli altiforni e il ritmico, incessante rumore metallico delle gigantesche macchine dell'industria pesante, sono diventate un'eco lontana; al loro posto si sente solo il tranquillo ronzio dei computer che lanciano informazioni lungo circuiti e reti. (...) L'altra faccia della **tecno-utopia** nascente viene solo pallidamente suggerita dagli occasionali racconti di **vite perdute** e **sogni infranti**. Questo altro mondo si sta popolando di lavoratori alienati che sperimentano crescenti livelli di stress (...) e una sempre maggiore incertezza dei posti di lavoro”...¹*

La cronaca quasi quotidiana riporta testimonianze di chi vive con apprensione la crescente incertezza per il futuro, o di chi, con il lavoro, sente di avere perduto la dignità e ricorre a gesti estremi e disperati. Accanto a questa umanità insicura ed impaurita capita sempre più spesso di incontrare coloro i quali hanno fatto del lavoro la loro **ragione di vita**, potremmo dire la loro **religione**. Per rimanere a galla, per ottenere una posizione più prestigiosa, sono disponibili a passare sopra a tutto e a tutti. O, più semplicemente, questi individui si adattano ad una logica per cui, se non accetti le regole del mercato, sai già che qualcuno aspetta di prendere il tuo posto.

Di fronte a tutto questo, come cristiano mi sento interpellato: mi domando se oggi sia ancora possibile vivere in modo sereno (o più sereno) il rapporto col lavoro. Come non diventare schiavo della paura o dell'efficientismo?

Ecco due spunti di riflessione:

NON SI CAREZZA PIÙ

Ma se oggi, qui da noi, in questo crepuscolo tormentato del secolo ventesimo, le botteghe artigiane sono pressoché sparite, non è solo perché non si genera più, e neppure perché non si ripara più nulla. È perché non c'è più tempo per la carezza.

Mi spiego. Vedi, Giuseppe, da quando sono entrato nella tua bottega, quante carezze non hai fatto su quel legno denudato dalla pialla!

Tutte le volte che l'hai strisciato con il ferro, subito vi sei passato sopra con la mano, leggera come la luce che trema sull'acqua: non saprei bene se per proteggerne la verecondia; o per velargli, un attimo appena, la bianca intimità; o per compensare con un gesto di tenerezza il trauma della violenza. E anche ora, mentre ti parlo, passi e ripassi con le dita sugli spigoli smussati dallo scalpello, e ne levighi le asprezze, col medesimo amore con cui la pecora madre asciuga con la lingua l'agnello appena nato.

Poi cicatrizzi le ferite del legno, provocate dal trapano e dai chiodi, con gli stucchi, canforati come unguenti d'Arabia. Vi stendi sopra il balsamo delle vernici, che impregnano l'aria d'un acre profumo, e continui a blandire con la colla gli assi di faggio che ora luccicano come uno specchio. Quante carezze: con le palme delle mani, con i pennelli, con le spatole, con gli occhi. Sì, anche con gli occhi, perché, ora che hai finito una culla, sei tu che non ti stanchi di cullarla con lo sguardo. Oggi, purtroppo, da noi non si carezza più. Si consuma solo. Anzi, si concupisce. Le mani, incapaci di dono, sono divenute artigli. Le braccia, troppo lunghe per amplessi oblativi, si sono ridotte a rostri che uncinano senza pietà. Gli occhi, prosciugati di lacrime e inabili alla contemplazione, si sono fatti rapaci.

Lo sguardo trasuda delirio. E il dogma dell'usa e getta è divenuto il cardine di un cinico sistema binario, che regola le aritmetiche del tornaconto e gestisce l'ufficio ragioneria dei nostri comportamenti quotidiani.²

NON PIÙ DI QUELLO CHE OCCORRE

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Molti recitano tutti i giorni questa preghiera. Ma pochi conoscono il significato profondo di questa invocazione. Certo, si chiede il pane, cioè il cibo necessario per vivere. Richiesta elementare e prevedibile nella preghiera di ogni popolo. Ma si insiste su due aspetti: il nostro, a noi. Non chiedo il pane per me, ma per noi; perché è il nostro pane, frutto di un'operosità che tutti ci coinvolge nella collaborazione e nella solidarietà.

Più importante ancora la seconda sottolineatura: è quell'espressione tradotta un po' banalmente in "quotidiano". Non è soltanto il pane di ogni giorno, ma il pane che basta a sostenere questo giorno.

Non di più, né di meno se ne chiede. Il pane che basta. Nella preghiera insegnata da Gesù non si sostiene un'economia del digiuno, ma neanche una dell'accumulo e della sazietà. È l'economia della sobrietà che emerge dal Vangelo.

L'espressione rimanda all'episodio della manna che gli ebrei raccoglievano nel deserto: "Il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno" (Es 16,4). Se qualcuno ne raccoglieva di più, per conservarne, imputridiva (Es 16,20).

Oggi, in un'economia dai magazzini sempre stracolmi, il richiamo a "ciò che basta per oggi" è semplicemente eversivo. "Non preoccupatevi del domani - aggiunge il Vangelo -. Ci pensa il domani stesso a portare altre pene" (Mt 6,34).³

Accanto all'invito di Tonino Bello ad una maggiore intimità con l'oggetto del nostro lavoro e al richiamo alla sobrietà del "ciò che basta per oggi", contenuto nel Padre Nostro, mi piace riprendere il passo del Vangelo degli operai chiamati nella vigna, in cui Gesù spiazza tutte le logiche economiche e lavorative (anche quelle attuali), per sostituirle con la chiamata ad un rapporto più personale (oggi potremmo definirlo "chiamata diretta"). Pur nella metafora (il lavoro, la chiamata cui fa accenno il Vangelo, infatti altro non sono che la chiamata di Dio), mi piace vedere in questa parabola un invito a **considerare il lavoro sotto un altro punto di vista: come occasione per rispondere all'invito a non restare oziosi, ad operare nel mondo, senza però essere prigioniero delle sue logiche e a non coltivare l'invidia verso chi sembra avere di più senza averlo meritato.**

Vangelo di Matteo (20,1-16)

¹Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. ²Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna.

³Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati ⁴e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. ⁵Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. ⁶Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? ⁷Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

⁸Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiamate gli operai e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. ⁹Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. ¹¹Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: ¹²Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. ¹³Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? ¹⁴Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. ¹⁵Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? ¹⁶Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi".

La chiamata

Le vie di Dio non sono le nostre vie, ma anche Dio inizialmente segue le consuetudini umane: passa a cercare operai per la sua vigna al mattino, alla prima ora, salvo poi chiamarne altri sempre più tardi, sino quasi a sera, quasi contro i suoi interessi.

Ancora nel brano degli Atti degli Apostoli, attraverso Paolo e Barnaba, la parola di Dio viene rivolta dapprima ai Giudei, ai vicini, ma subito dopo "a tutta la città". A questo punto i chiamati della prima ora

2 Antonio Bello, *La carezza di Dio*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 1989.

3 Francesco Grasselli, *Si può vivere bene*, inedito.

manifestano la loro gelosia verso un Dio che chiama tutta la città, anche i più lontani. Oggi, io, apostolo del ventunesimo secolo mi domando allora: con chi debbo parlare di Dio? Passato un mese dagli scandali e dagli appelli ad una vera riforma della chiesa (con la c minuscola badate), i giornali hanno smesso di "battere il tamburo": si ha l'impressione (o ha l'impressione lo spettatore più distratto) che tutto sia tornato a posto e che la giustizia finalmente abbia trionfato. A quelli fra di noi che non si scompongono di fronte all'ennesima piroetta della gerarchia, tutto questo può al massimo provocare un sorriso o la sensazione ancora una volta di aver visto giusto, già in tempi lontani. A quelli che, per la loro storia, per la propria sensibilità, ancora si indignano (e penso a Lorenzo e mia moglie) per un gregge guidato da pastori più attenti al recinto che alle pecore, sento di dire: "Non smettete, non smettiamo di indignarci, di far conoscere la verità e di gridarla dai tetti, per quanto le nostre forze lo consentano, ma pensiamo anche ai nostri interlocutori, ai volti, alle persone in carne ed ossa, alla città che aspetta, soprattutto in questi tempi difficili la Parola, che dia alla vita il suo senso autentico".

Atti degli Apostoli (13, 14, 42-52)

¹⁴Paolo e Barnaba invece proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiòchia di Pisidia ed entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, si sedettero. (...) ⁴³Molti Giudei e proseliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, li esortavano a perseverare nella grazia di Dio.⁴⁴Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola di Dio. ⁴⁵Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono pieni di gelosia e contraddicevano le affermazioni di Paolo, bestemmiando.

⁴⁶Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: "Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. ⁴⁷Così infatti ci ha ordinato il Signore:

*lo ti ho posto come luce per le genti,
perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra".*

⁴⁸Nell'udir ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola di Dio e abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna. ⁴⁹La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione. ⁵⁰Ma i Giudei sobillarono le donne pie di alto rango e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li scacciarono dal loro territorio. ⁵¹Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio, ⁵²mentre i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo.

Canzon par el rotamatt (G. Brassens - N. Svampa)

Canti per ti la mia canzón
tì el rotamatt, tì el mè barbón
che te m'hée dàa on poo de mangià
quand seri restàa senza cà
che te m'hée dàa on tocch de pan dur
quand i barbònn che gh'avevi in gir
i scióri e la gent per ben
m'avéven trattàaa pegg d'on can
L'era domà on tòcch de pan
ma l'è sta assée de tirà là
el sò profumm el senti anmò
me par de vess'drée anmò a sgagnàll.

Ti el mè barbón quand te vée de là quand el Signór el te ciamarà te 'ndarée drizz tì e i tò barbis a stà in Paradis

Canti per ti la mia canzón
tì el rotamatt, tì el mè barbón
che te m'hée dàa el tò paltò vècc
quand seri strasciàa e pien de frècc
Che te m'hée fàa scaldà on poo i oss
quand sont restàa con nagòtt adòss
quand hann brusàa anca i panchètt

e mè seri senza calzètt
L'era domà on tocch de strasc
ma l'è stàa assée de tirà là
el sò calór el senti anmò
me par de vess 'drée a mèttel sù.

Ti el mè barbón...

Canti per ti la mia canzón
tì el rotamatt, tì el mè barbón
che t'hée piangiùu e te m'hée vardàa
quand seri scondúu e m'hann ciappàa
Che te m'hée dàa on poo del tò coeur
quand i padroni e i commendatòr
hann fàa e desfàa in fra de lór
e mi m'hann menàa a San Vittór
L'era domà un poo d'amór
ma l'è stàa assée de tirà là
el tò sorris el vedi anmò
compagn s'el fudèss pitturàa

Ti el mè barbón...

MEMORIA DELLA CENA DI GESÙ

(Ora portiamo su questa tavola pane, vino, acqua e quant'altro la gioia di stare insieme ci suggerisce...)

(tutti) Il pane, il vino e l'acqua che sono su questa tavola nascono dalla terra che l'uomo lavora e sono le stesse e semplici cose che ciascuno di noi mangia e beve ogni giorno e che oggi mangiamo e beviamo insieme, come Gesù ha fatto tante volte con i suoi amici.

Ma una sera, poco prima di essere ucciso, Gesù, mentre era a tavola con loro, prese in mano del pane ed un bicchiere di vino e disse:

“Mangiate tutti un pezzo di questo pane e bevete tutti da questo bicchiere, perché questo pane e questo vino sono il mio corpo ed il mio sangue, che io offro a tutti gli uomini, perché nel mondo non ci siano più ingiustizie, guerre ed odio, ma solo pace, amicizia ed amore”.

Così, da quella sera prima i suoi amici e adesso anche noi ci troviamo insieme a mangiare da un unico pane e a bere da un unico bicchiere, perché vogliamo essere amici, impegnati a costruire un mondo giusto, in cui tutti siano uguali e rispettati, pur nelle distinzioni di sesso, razza e religione.

SI SPEZZA IL PANE

Quando pregate non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare Dio finirà per ascoltarli. Voi non fate come loro, perché il vostro Padre sa di che cosa avete bisogno, prima ancora che glielo domandiate.

Dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli
fa che ti riconosciamo come Dio
che il tuo regno venga
che la tua volontà si compia, tanto in terra come in cielo
dacci oggi il pane necessario
perdona le nostre offese, come noi perdoniamo chi ci ha offeso
fa che non cadiamo nella tentazione
ma liberaci dal maligno
perché tua è la potenza e la gloria nei secoli
Amen

(preghiere libere, comunicazioni, notizie, raccolta fondo e pranzo)